

DUE BREVI MANOSCRITTI DELL'EREDITÀ DI ANTONIO IVE

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 091:008+398(497.5Rovigno/Sanvincenti)
Sintesi
Novembre 2006

Riassunto – Nel 1970 consultai il ricco lascito manoscritto dell'insigne glottologo rovignese dott. Antonio Ive, e annotai tra le carte di particolare interesse anche sei fogli che intitolai *Nota su Sanvincenti*, mentre sfuggirono allora alla mia attenzione alcune pagine scritte di proprio pugno dall'Ive e concernenti 'tradizioni marinaresche rovignesi'.

Quest'ultimo testo risulta costituito da quattro fogli numerati (I-IV), con una parte introduttiva che si alterna anche alla riproduzione di taluni modi di dire e invocazioni marinaresche e religiose dell'Istria, in particolare di Rovigno; fanno seguito il testo del "S. Rosario" una laude (preghiera), che veniva intonata dopo la recitazione del 'Rosario' dal capitano o padrone di barca.

L'altro documento, invece, è una lunga e circostanziata relazione di un collaboratore tra i tanti che per l'Ive andavano raccogliendo testimonianze di canti o novelle popolari sul suolo istriano, circoscritta alla 'Borgata di San Vincenti'. Consta di sei fogli – ovvero di undici facciate, fittamente scritte: la prima contiene una breve 'storia' del luogo; la seconda, un'elencazione di modi di dire e di "vocaboli che ricordano una parlata più antica e più ricca, che rivelano certe particolarità del linguaggio proprie". Seguono nove fogli di "villotte, brindisi, rime, ritmi, strambotti, indovinelli, proverbi, giochi di fanciulli" del tutto allora sconosciuti, ovvero riportati con correzioni e integrazioni.

Quando nel 1970 ebbi l'opportunità di consultare (e in parte di fotocopiare) il ricco lascito manoscritto dell'insigne glottologo rovignese dott. Antonio Ive, custodito presso la biblioteca del Museo Civico di Rovigno, annotai tra le carte di particolare interesse anche sei fogli che intitolai *Nota su Sanvincenti*, mentre sfuggirono allora alla mia attenzione alcune pagine scritte di proprio pugno dall'Ive e concernenti 'tradizioni marinaresche rovignesi'. Ora, a distanza di oltre sette lustri da quel primo esame, 'riscontro' il valore documentario di questi due brevi testi, il secondo dei quali soltanto risulta appunto dalla penna dell'illustre studioso rovignese.

Le turbinate vicissitudini dell'eredità di A. Ive – biblioteca e manoscritti – sono state da me ampiamente illustrate nel quarto volume dell'*Antologia* delle opere premiate del Concorso 'Istria Nobilissima'¹. Infatti, conformemente al suo testamento, l'Ive legava la sua biblioteca al Comune di Rovigno². Però, a pochi giorni dalla sua morte, la moglie Caterina, vedova Picco, contestava la validità del documento, adducendo che quando esso era stato redatto (9 settembre 1936)³ il marito aveva “completamente perduto l'uso della ragione”, sostenendo inoltre che la biblioteca le era stata da lui data quale dono nuziale. In tal modo tentava di rivendicare il diritto a quella raccolta, onde farne dono alla biblioteca universitaria di Graz.

Il caso ebbe un lungo strascico giudiziario; il Comune di Rovigno dichiarò che non era disposto a rinunciare ad un “solo volume” della biblioteca che gli apparteneva in forza del testamento: si scomodò B. Mussolini stesso che, in un telegramma inviato d'urgenza al notaio Carlo De Franceschi di Rovigno, scrisse che “non una sola pagina della biblioteca del dott. Ive sarà lasciata all'Austria”⁴. Le tragiche vicende che preludevano l'Anschluss (1938) e che in effetti fecero ‘traballare’ e successivamente smantellarono le strutture dello stato austriaco, misero praticamente fine al caso e così tutto il patrimonio bibliografico e cartaceo (manoscritti di ricerche, carteggi con studiosi o semplici collaboratori, trascrizioni di testi)

¹ RADOSSI, G., “Le memorie inutili di Antonio Ive” – primo premio per una monografia, sta in *Antologia delle opere premiate – Quarto concorso d'arte e di cultura 'Istria Nobilissima'*, Trieste, 1971, p. 17-125.

² Incartamento della pratica relativa al *prof. Dott. Antonio IVE*, del notaio De Franceschi cav. Carlo (P.zza Vittorio Emanuele III - Rovigno), n. 1009, depositata ancor oggi presso il Tribunale comunale della città.

³ Ecco parte del Testamento: “Io sottoscritto dottor Antonio Ive, professore universitario a riposo in Graz, Beethovenstrasse n. 7, redigo con piena riflessione, ponderazione e serietà esente da violenza, dolo ed errore la mia ultima volontà come segue:

Istituisco eredi universali della mia sostanza in parti eguali le mie due sorelle *Pia Ive* e *Lucia Ive*. La mia sostanza consiste di vario mobilio, di depositi a risparmio e di una casa in Trieste, via Crosada n. 7.

Alla mia governante Olga Janusch lego, per l'assistenza prestatami, il libretto di deposito di mia proprietà (...).

Lego l'intera mia biblioteca al Comune di Rovigno d'Istria, nel quale sono nato. (...)

In fede di che ho sottoscritto di mio pugno il presente testamento e ho espressamente dichiarato, alla contemporanea presenza dei richiesti testi testamentari, che questa scheda contiene la mia ultima volontà. Dopo di che anche i testi sottoscrissero questo testamento.

Graz addì 9 settembre 1936”.

⁴ Pratica 'Ive' del notaio C. De Franceschi.

poté essere trasferito senza ulteriori intoppi a Rovigno, a spese del Comune⁵.

Sembra che i libri⁶ e le carte manoscritte fossero affidate alle cure della Biblioteca Civica di Rovigno già verso la fine del 1937, quando svolgeva l'incarico di bibliotecario (e praticamente di 'custode') il roviginese Guido Rismondo⁷; ciò costituiva in effetti una sostanziosa integrazione ai precedenti lasciti al fondo librario cittadino, dovuti al canonico barbanese Pietro Stancovich, al dott. Giuseppe Borghi e al canonico roviginese Sebastiano Bronzin⁸, tutti antecedenti al 1888.

Nel dopoguerra, agli inizi degli anni Cinquanta del secolo XX, la biblioteca civica subì una serie di 'trasferimenti' di sede⁹, producendo

⁵ Interessante anche l'*Operato di stima* della biblioteca che il notaio aveva fatto eseguire per conto della municipalità roviginese: "Ho esaminato la biblioteca del defunto consigliere aulico prof. dott. A. Ive dell'Università di Graz, che è custodita nella casa num. 7 di via Beethoven, e con riflesso al suo valore commerciale, la stimo in scellini 1500. Nell'eseguire questo incarico, ho preso in considerazione la difficile situazione economica (regime delle divise nel vicino estero ecc.). Soltanto presentandosi delle circostanze particolarmente favorevoli sarebbe possibile realizzare in una vendita un prezzo maggiore. Nella mia stima non venne preso in alcun riflesso il valore ideale della biblioteca. Essa parrà di grande utilità a qualsiasi studioso che lavora nel campo delle indagini del prof. Ive! Si tratta di una ricca collezione di importanti opere di folkloristica e di filologia romanza, in cui trovano particolare posto i canti popolari, le novelle e i proverbi dei popoli neolatini e slavi. Lo stesso prof. Ive ha lavorato intorno alla pubblicazione di una grande opera sui canti popolari italiani.

Indico qui alcune importanti opere della biblioteca (...).

Si aggiungano ancora questi particolari di una successiva stima: (...) la biblioteca del defunto cons. aulico prof. univ. dott. A. Ive consta di circa 1970 volumi, di due palchetti di riviste, di due palchetti di monografie e di *uno di manoscritti*, il tutto del peso approssimativo di 1.000 chilogrammi.

Nel computo non vennero presi in considerazione dispense universitarie, opuscoli e singoli periodici. (...)"

⁶ Per un'informazione più approfondita su questa parte del lascito, cfr. la "Guida essenziale alla biblioteca del prof. dott. Antonio Ive", in RADOSSI, "Le memorie", p. 123-125.

⁷ Nel secondo dopoguerra (1948-1949 ?) esule in Italia (Verona ?); le sue ossa riposano oggi, per sua volontà, nel cimitero di Rovigno.

⁸ Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 227: "Biblioteca pubblica - era nel 1709. [Albanese don Francesco fu pubblico maestro di teologia e 'Custode della Libreria ad uso pubblico nel 1767]. Rinnovata da legato Stancovich, 1852; aperta li 3 genn.o 1859 con solenne servizio funebre nella Collegiata in suffragio del benemerito defunto; indi con bello discorso del Medico sig. Luigi Dottor Barsan, nella Biblioteca in Casa Cherini in Valdibora".

⁹ Originariamente (anni Trenta-Quaranta dello scorso secolo) la biblioteca era sistemata al III piano del palazzo municipale, unitamente all'archivio comunale; negli anni Cinquanta trovò 'asilo' in una parte del pianterreno (ala destra) dell'edificio del 'Tribunale', in p.zza della Riva. E proprio in questa sede, su 'incarico del prof. Antonio Borme, preside del Liceo italiano di Rovigno, eseguii nel 1953 assieme ad altri due condiscepoli, il primo inventario della biblioteca nel dopoguerra; lo stato nel quale versavano allora il materiale bibliografico e gli armadi che lo contenevano era - a dir poco - catastrofico. Fortunatamente, a partire dal 1961, la biblioteca fu affidata alle cure del Civico Museo. Va ancora ricordato che specie negli anni Cinquanta, le autorità competenti dell'epoca, spesso e volentieri, permettevano libero accesso ai fondi a singoli studiosi provenienti da varie università

danni, manomissioni e furti al patrimonio cartaceo; una mia casuale scoperta di fogli manoscritti in 'inchiostro seppia' sui banchi della pescheria cittadina, dove erano 'usati' dalle 'venderigole' per incartare il pesce venduto ai clienti, mi permise in pratica di recuperare buona parte delle carte¹⁰.

A questo punto ci sembra veramente utile riassumere la biografia dell'Ive, rimandando per eventuali approfondimenti alla lettura delle sue *Memorie inutili*¹¹.

Antonio Ive era nato a Rovigno d'Istria, il 13 agosto 1851, da Eufemia Ruffini e Pietro Ive¹²; la prima istruzione l'aveva avuta nelle scuole pubbliche del luogo, mentre a partire dal 1861, terminato l'ultimo corso elementare, studiò privatamente il ginnasio (*li lateine* – come si diceva allora in vernacolo rovignese), e dovette quindi per ben quattro anni recarsi (per ogni semestre) al ginnasio superiore di Pisino, a sostenere gli esami. Superati felicemente gli studi medi inferiori, grazie a un contributo del Municipio, ebbe la possibilità di recarsi (dal 1865) al liceo-ginnasio superiore di Capodistria, città che impressionò il ragazzo per l'austerità degli edifici, l'ordine e il silenzio che regnavano nella famiglia che lo alloggiava (vi notò, tra le altre cose – appeso alla parete, il quadro di Cavour!); spiriti piuttosto ribelli i suoi condiscepoli (strinse amicizia con i Combi), ottima l'opinione dei docenti nei suoi confronti.

Assolti gli studi liceali, nel 1869 si iscrisse alla facoltà di lettere dell'Università di Vienna, dove trascorse sei anni di vita non facile, ai sobborghi della capitale.

Ebbe il suo primo incarico (docente d'italiano e latino) presso il Ginnasio di Capodistria (1875-1876), mentre nell'anno successivo, grazie a una borsa di studio, si perfezionò in filologia e linguistica neolatina; tra

jugoslave, concedendo loro talvolta dei prestiti di opere librarie o di gruppi di manoscritti, recuperati soltanto in parte, a iniziare appunto dagli anni Sessanta.

Ebbi allora la fortuna di poter sostituire a quelle 'carte', plichi di vecchi giornali onde 'incartare' la merce!

¹¹ RADOSSI, "Le memorie", p. 49-121.

¹² Gli avi materni, i Ruffini, discendevano da famiglia bolognese che aveva preso dimora a Rovigno già nel 1740; gli Ive, invece, sono antico ceppo roviginese (1567). (BENUSSI, *Storia*, 361). A proposito dell'origine della famiglia dell'avo paterno, cfr. PROIETTI, p. 724.

il 1877 e il 1878 visitò diverse università italiane, avendo contatti con i massimi linguisti e filologi del tempo (G. I. Ascoli, A. D'Ancona, D. Comparetti ed E. Monaci); a Parigi si perfezionò in filologia romanza con P. Meyer e G. Paris (1878-1879).

Dall'Ascoli l'Ive ricevette in particolare lo stimolo a proseguire in un campo di ricerca nel quale aveva già offerto convincenti prove e che sarebbe divenuto poi il più cospicuo e caratteristico della sua operosità scientifica: la raccolta e l'elaborazione del patrimonio prima folcloristico-dialettologico, successivamente linguistico e delle tradizioni popolari dell'Istria.

Intanto, nel 1877 erano comparsi i suoi *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*¹³, con ampio corredo di note, nella collana diretta da Comparetti e d'Ancona¹⁴.

Nel 1879, su incitamento dell'Ascoli, e con il sostegno della Giunta provinciale dell'Istria¹⁵, si recò a Veglia per studiare quell'antico parlare, incontrando la simpatia degli abitanti¹⁶; fu a Vienna nel 1880-1881, nel tentativo inutile di trovare un posto di docente a quell'Università, per accettare poi nel 1882 di recarsi a Rovereto in qualità di professore di ruolo presso il locale ginnasio italiano¹⁷. Comunque. Quell'istituto fu

¹³ "Divenuti base di partenza e punti di riferimento essenziale" per quanti intendono occuparsi del folklore istriano. (RADOSSI, p. XIII). Intanto, nel 1877 e 1878 pubblicò in due stampe per nozze (dei fratelli), le *Novelline popolari rovignesi* e le *Fiabe popolari rovignesi*.

¹⁴ "I canti raccolti dall'I. (perlopiù villotte, ma anche stornelli, canzoni e romanze, indovinelli, canti religiosi, preghiere e leggende) provengono da Rovigno, ma successive ricerche hanno dimostrato che non sono esclusivi di quella località. Lo stesso I. nell'ampia introduzione (in cui compare anche un rapido profilo del dialetto rovignese) e nel ricco apparato illustrativo che accompagna i testi cercò di evidenziare i frequenti contatti con canti di altre regioni o nazioni neolatine (un po' trascurato risulta, invece, l'elemento musicale)". (PROIETTI, p. 725).

¹⁵ Infatti, "[la Giunta] mi provvide, oltre che di mezzi finanziari di commendatizie per le autorità sì ecclesiastiche che civili delle isole del Quarnero, perché mi si aiutasse nelle mie ricerche". (RADOSSI, "Sette", p. 183).

¹⁶ "Frutto di tali ricerche è innanzitutto la monografia *L'antico dialetto di Veglia*, in cui l'I. che muoveva dalle indagini di Ascoli, si proponeva di portare qualche ulteriore conferma alle resultanze. (...) Gran parte dell'articolo è infatti costituita da un ricco indice lessicale e, soprattutto, da una raccolta di vocaboli e testi in veglioto, raccolti direttamente dall'I., soprattutto in numerosi colloqui con l'ultimo dei parlanti il veglioto (Antonio Udina, detto Burbur). (...) Con gli stessi intendimenti sono concepiti i *Saggi di dialetto rovignese* (1888), consistenti in nutrite raccolte di canti, proverbi e novelle popolari". (PROIETTI, p. 725).

¹⁷ Purtroppo l'ambiente gli fu ostile: "gli studentelli di questo ginnasio, aizzati di certo dai genitori, sparsero un bel giorno dei libelli, contenenti minacce di morte per me, trattandomi da 'spia', e tutto ciò perché esigo che studino meglio la loro lingua materna *l'italiano*". (RADOSSI, "Le memorie", p. 33).

soppresso per disposizione ministeriale e così l'Ive venne trasferito al ginnasio superiore di Trento, nel 1888.

Fu nell'estate dell'anno successivo che lo studioso ritornò, dopo una lunga assenza, in Istria dove raccolse ricca messe di novelle, canti popolari e tradizioni, in particolare a Fasana, a Dignano, a Gallesano, a Valle e anche nelle loro aree circumvicine¹⁸. È da supporre che in tale opportunità, poté incontrare qualcuno dei suoi numerosi 'collaboratori' ed 'informatori', fors'anche avere dalle loro mani appunti, annotazioni ed osservazioni sui singoli vernacoli e sulle tradizioni locali.

Al ritorno a Trento (1889) lo attendeva un invito a "collaborare alla grande opera illustrativa delle varie province appartenenti alla monarchia austro-ungarica¹⁹, promossa dall'Arciduca Rodolfo d'Asburgo"; in pratica, declinò l'incarico, avendo precisato essere sua "intenzione stendere il suo articolo sulle condizioni storiche, etnografiche e linguistiche dell'Istria prendendo per base il carattere preferentemente italiano della provincia"²⁰.

Un concorso del ginnasio tedesco di Innsbruck lo portò, nel 1890, in quella città, dove insegnò latino, greco, tedesco e geografia, tra "ottimi allievi e non meno cordiali colleghi, liberali ed ammiratori della cultura italiana"; durante questo soggiorno pubblicò, nel 1892, nell'annuario dell'Istituto, lo studio *Die Istrianischen Mundarten*²¹, anch'esso frutto delle collaborazioni dall'Istria²².

¹⁸ "Durante le vacanze mi recai in Istria a continuare le mie ricerche folkloristiche. E stando appunto in tal proposito a Fasana d'Istria, coadiuvato gentilmente dalla maestra del luogo, sig.ra Spitteri, mia concittadina, vidi una bella sera capitare da Dignano, lieta brigata di signori, capitanata dal carissimo amico notajo dott. Pietro Sbisà. Poiché le accoglienze oneste e liete si furono iterate fra noi, e si passò insieme una lietissima serata, l'amico mio m'invitò a seguirlo nella sua residenza. Ciò ch'io, anche per ragion de' miei studj, feci ben volentieri. Così che ospite, di casa Sbisà, passai a Dignano un par di settimane, raccogliendo qui pure novelline, che s'aggiunsero alla raccolta già fatta altrove. Da Dignano feci una punta anche a Gallesano, sempre collo stesso scopo; e da Dignano feci ritorno a casa mia, non senza essermi soffermato prima, ospitato largamente da Casa Bembo e dall'amico Don Degobbi, parroco benemerito di Valle". (RADOSSI, "Le memorie", p. 95-96).

¹⁹ Si tratta della grande edizione *Die Osterreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild - Das Kunstenland* (Vienna, 1891); cfr. anche RADOSSI, "Le memorie", p. 34.

²⁰ RADOSSI, "Le memorie", p. 34-35 e p. 96: "(...) Con ciò non parve andasse a genio al segretario dell'impresa [prof. Zeissberg, n.d.a.] per cui non mi vidi giunger più incarico di sorta".

²¹ "Un primo tentativo di descrizione del complesso dei dialetti istriani, ancora essenzialmente centrata, tuttavia, sul dialetto rovignese, ma con materiali di comparazione da altri dialetti; la stessa impostazione si ritrova sostanzialmente nella monografia *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, 1900)". (PROIETTI, p. 725).

²² Si veda ad es. quanto gli scriveva il suo informatore Nicolò Tromba, da Sissano: "In riscontro



Fig. 1 – Antonio Ive nel suo studio di Graz

Quando, nel 1894, fu istituita una cattedra di lingua e letteratura italiana presso l'Università di Graz, l'Ive vi fu chiamato, per interessamento di F. Schuchardt, come straordinario, divenendone poi ordinario (1902)²³; i suoi corsi, tenuti in lingua italiana, gli procurarono tuttavia la "stizzosa avversione di molti colleghi", messi a tacere soltanto da un decreto ministeriale che gli concedeva libera facoltà di esprimersi in italiano nelle sue lezioni. Nei primi contatti, conobbe il prof. A. Lubin di

alla di Lei gentile datata 31/XII-92, mi onoro di rimetterLe nel dialetto sissanese la chiestami coniugazione dei verbi *mettere*, *credere* e *finire*. (...) Col tempo procurerò di mettere assieme altro materiale come Ella mi incarica nella medesima lettera; e quando sarà a fine glielo spedirò". (RADOSSI, "Le memorie", p. 35-36, nota 38).

²³ PROIETTI, p. 725.

Traù che l'aveva preceduto nella cattedra (era stato professore di italiano a Spalato), mentre continuò a curare, intensificandoli, i contatti umani e 'professionali' con l'Istria²⁴.

“Dall'inizio del Novecento l'attività come linguista venne progressivamente rarefacendosi, mentre prevalevano i suoi interessi etnologico-folcloristici; (...) frutto di queste ricerche fu l'ampia raccolta di *Canti popolari velletrani* (1907)”²⁵, iniziando dall'anno successivo una collaborazione con il Ministero dell'istruzione austriaco per produrre una nuova raccolta di canti popolari istriani (incompiuta), “senza trascurare la 'Novellaja istriana', cui già da tempo intendeva far seguire la 'Novellaja tridentina’”²⁶.

Nel 1907 lo colpì duramente la morte della madre che gli era stata “ispiratrice di nobili virtù cittadine”, mentre viene anche coinvolto in un “conflitto studentesco”²⁷ fra tedeschi ed italiani all'università di Graz”.

Dopo queste esperienze, l'attività scientifica rallentò, pur mantenendo attivo il suo interesse per l'Istria e raccogliendo indefessamente prezioso materiale folcloristico e dialettale, nonostante non riuscisse a trovare un editore²⁸; sempre più appartato, proseguì comunque la sua attività di docente, fino al pensionamento (1921). Intraprese successivamente brevi viaggi in Italia, e ancora nel 1923 fu invitato a sostenere con consigli d'esperto la pubblicazione allora imminente dell'Atlante linguistico ed etnografico svizzero-italiano.

²⁴ In particolare con Enrico Rossmann (poi *Rosamani*), allora in servizio militare a Trieste [per vari attrezzi da pesca]; con il sacerdote di Dignano Domenico Belci [“riguardo il dialetto dignanese”], con il vallese Angelo Pastovicchio [“circa le parti del carro e dell'aratro”], con lo 'studente ginn. a Capodistria' Antonio Palin [“per il dialetto di Dignano”], ecc.

²⁵ PROIETTI, p. 726; nel volume sono raccolti 852 stornelli, accompagnati da un copioso corredo di note. Cfr anche RADOSSI, “Le memorie”, p. 107.

²⁶ RADOSSI, “Le memorie”, p. 38 e 107: “Finalmente diedi l'ultima mano ad una novellaja istriana, il manoscritto della quale consegnai già per la stampa all'editore Bemporad di Firenze. Che se ciò, come spero, mi sarà dato condurre a buon porto [*pur troppo non fu così*, n.d.a.] e mi basterà la vita intendo far seguire a questa la 'Novellaja tridentina', alla quale tuttora attendo; tutte e due sono prova luculenta, se mai ne fosse il bisogno, dell'italianità delle due nuove province che stette sempre in cima ai miei pensieri, e fu quasi l'Alfa e Omega della mia modesta ed onesta operosità letteraria e scientifica, sicché potrò anch'io ripetere coll'Apostolo *cursum consumavi, fidem servavi*”.

²⁷ “(...) starei per dire mussolinesco. (...) Nella lotta accesa fra i due campi l'uno contro l'altro armati, volarono cappelli, bastoni e vesti. (...) Gli studenti italiani mossero a due a due in lunghe file alla volta del palazzo della luogotenenza cantando l'inno dei lavoratori”. I feriti leggeri ebbero le prime cure a casa del prof. Ive, “diventata una specie d'ospedale da campo”. (RADOSSI, “Le memorie”, p. 38)

²⁸ Per la bibliografia essenziale delle sue opere a stampa, cfr. RADOSSI, “Le memorie”, p. 121-123.

Lo studioso moriva a Graz il 9 gennaio 1937²⁹; le sue spoglie furono traslate e tumulate nella natia Rovigno, come da lui disposto nel testamento: era l'ultimo gesto del suo intimo legame con la piccola patria.

Dopo la sua scomparsa, una serie di contingenze storiche favorirono l'affermarsi e il diffondersi di giudizi sulla sua opera, tarati da sollecitazioni e finalità politiche, concorrendo così a relegare nel dimenticatoio la sua attività di ricerca e di documentazione³⁰; tuttavia, successivi³¹ e diversificati approcci al suo operare, ne hanno evidenziato la valenza e i meriti. Tra essi, vale la pena qui distinguere certamente Giuseppe Radole che già nel 1965 aveva definito quella dell'Ive "la raccolta più notevole ed importante", concludendo che "con i *Canti istriani raccolti a Rovigno* e quelli in *veglioto* lo studioso aveva inserito l'Istria una volta per sempre, nelle più celebri collane di canti popolari italiani"³².

Il manoscritto, "Usi marinareschi istriani" è, come già indicato, di mano dell'Ive; esso risulta costituito da quattro fogli numerati (I-IV), con una parte introduttiva (circa un foglio e mezzo) che si alterna anche alla riproduzione di taluni modi di dire e invocazioni marinaresche e religiose dell'Istria, in particolare di Rovigno; fanno seguito il testo del "S. Rosario" (ben nove strofette) ed un'intera pagina che riporta una laude (preghiera), che veniva intonata dopo la recitazione del 'Rosario' dal capitano o padrone di barca.

Anche qui, come del resto altrove, si avverte la preoccupazione dell'Ive di osservare la materia raccolta attraverso il prisma sia della linguistica sia del folclore, quasi instaurando "una stretta collaborazione, che si rivela fruttuosa per entrambe le discipline". Il fascino e l'inclinazio-

²⁹ Vedi il certificato di morte in RADOSSI, "Le memorie", p. 43.

³⁰ Cfr. ad es. BOŠKOVIĆ-STULLI, p. 257-258: "Nonostante le posizioni politiche dell'autore nei confronti dell'Istria a dire il vero non affatto obbiettive, tuttavia egli registra i racconti in Istria in maniera certa e fedele, soprattutto a Rovigno ed anche in altre cittadine italiane (*sic!*) della penisola".

³¹ Così Mirko Deanović, titolare della cattedra di lingue romanze all'Università di Zagabria, già nel 1954 faceva più volte cenno all'attività del glottologo in termini del tutto positivi; anche Pavao Tekavčić, studioso della medesima Università, parlando a proposito del dialetto istrioto di Dignano (in "Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana", *Rad n. 348*, p. 149); e ancora M. Doria, L. Oretti ["l'opera di A. I. spicca per correttezza nelle fasi di rilevamento dei materiali e per profondità d'analisi; p. 11], Žarko Muljačić, ed altri. Cfr. RADOSSI, "Le memorie", p. 28 e 45.

³² RADOLE, p. XIII.

ne ad annotare i *canti* ed i *racconti* popolari, traevano in lui origine sin dalla sua infanzia, in ambito familiare (si pensi alla prozia materna Anna Ruffini che, nubile, si prendeva appassionata cura dei nipoti 'incantandoli con lunghe narrazioni'), per trasformarsi successivamente nel maturo e preparato ricercatore³³ in "un amore più generale per la propria cultura e per le proprie radici"³⁴.

Lo studioso fu sempre attento perché la trascrizione dei testi raccolti fosse in grado di rispettare e trasmettere le diverse sfumature dei linguaggi e delle caratteristiche della parlata³⁵; tuttavia, quando il testo veniva riprodotto per un pubblico non 'specialistico', desiderando di ottenere un'opera di lettura scorrevole, l'Ive adottava – com'è il caso di questo breve manoscritto (anche in presenza di forti influenze 'dotte') – una grafia piuttosto semplificata³⁶. Siffatta opzione gli permetteva di accostarsi a quella materia con interesse non soltanto o precipuamente linguistico, ma anche a segnalare possibili e non trascurabili momenti "poetici", poiché era ben convinto che alla diffusione di un canto popolare, contribuiscono "non solo l'anonimia e l'impersonalità, ma, (...) ben anco altri motivi d'ordine individuale, psicologico, sociale e persino storico"³⁷ che gli premeva 'scoprire' e studiare.

Va precisato, a questo proposito, che quello che interessava l'Ive era lo 'stile popolare' che da solo crea poesia, e non l'individuazione di una bellezza astratta.

³³ Ovviamente, poi, gli studi universitari e la collaborazione / amicizia con i massimi studiosi in materia del tempo, gli aprirono le porte sul mondo della linguistica e della glottologia.

³⁴ ORETTI, 18.

³⁵ L'impiego di segni diacritici adeguati rappresentò spesso una difficoltà oggettiva per l'Ive; cfr. in proposito il carteggio con Giuseppe Pitrè, in RADOSSI, "Sette", p. 192-196 e 181: "(...) Non ho però trascurato di tenere una via di mezzo, nella grafia dei testi dialettali, specie per quella parte di canti ch'era stata messa assieme da me, in persona, affine di rendere così più facile l'intelligenza anche ai profani".

³⁶ Scriveva, infatti, al Pitrè nel 1890: "Mi rassegnò, sebbene non troppo di buon grado, alla stampa dei miei canti gallesanesi, con caratteri ordinari (...)" (RADOSSI, "Sette", p. 192).

³⁷ RADOSSI, "Sette", p. 176; e infatti, "il quando e il dove nasca un canto se non si deduce da qualche suo accenno, non può indovinarsi; il canto di uno solo diventa canto di tutti, perché nascendo trovasse nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza; rimane, poi, perché risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo".



Fig. 2 – Ex voto di Rovigno, 1862 (autore ignoto; 44,5 x 45 cm), con iscrizione:
“Voto fatto alla Biata Vergine dal Equipaggio A. Devescovi, D. Rocco, F. Petranich sul Brig.no Austriaco
nominato Sei figlie con Oragano di vento sulla Costa di Inghilterra il giorno 24 Febbrajo 1862”

[Primo testo]

Usi marinareschi istriani

Oggi di che il piroscafo va sostituendo il bastimento a vela ed il naviglio di piccolo cabotaggio va sempre più scomparendo in quelle cittadine istriane ove un di era fiorente e ne costituiva anzi il maggior lustro e decoro, gioverà richiamar alla memoria degli studiosi alcuni usi praticati

dagli intrepidi marinaj nostrani, specie rovignesi, che, coi loro *trabacoli* e sulle loro *brazzere* si spingevano giù giù fino alle coste dell'Albania, della Grecia e sin della Sicilia e dell'Africa.

Me li fornì un padron di barca de' più stimati in tempo addietro a Rovigno il cap.o Domenico Rocco, detto *Couja*, da molti e molti anni mancato a' vivi. Conservo in genere, nel riprodurre i testi la grafia dell'originale, solo servendomi di una trascrizione fonetica, là dove si tratti di voci prettamente rovignesi.

A. Ive

I

Dopo il pranzo, il mozzo di barca soleva dire a' marinaj: "*Cun prumisso!*" e, presa la coffa contenente il pane, soggiungeva:

"*Coffa livata – tola dispariciata!*
 Bun prù ve fassa, el paron cu la cunpanéia!
 Sanità, libertà, quisto e i altri viàzi ch'i faremo a salvamento!
 Aveiva la fide de Creïsto, aveiva san Marco!"

II

Quando poi accendeva la lampada sulla *giziòla*³⁸, contenente la bussola, accesala soleva dire:

"Lampa acéza – smorza fogo in nome d'Idéio!
 e Maréia, Regina, nostra avucata sempre adurata
 cul su divein filgiòlo - che sia gila che ne guardi
 che ne liberi e protegi in quisto ed altri viàgi,
 che nui faremo, se Deio vol, a salvamento!"

Pater Noster al Santo Sacramento,
 che ne mandi a salvamento;
 al cuor de Gezù e Mareia,
 che ne mandi per bona veia!

³⁸ Altarino – dim. di *Gèzia* (chiesa).

Pater Noster a San Nicolò de Bari,
 prutetur di' marinari;
Pater Noster a San Spiridione.
 che ne leibari dei cursari e di gente di malafare.

Pater Noster a san Ruoco,
 prutetur del male contagiùzo ed epidemico.

Finito ciò, si diceva: *Sia ludato Gizu Creìsto!* - a cui si rispondeva
 “*Sempre sia ludato.*”

III

Alla sera verso il tramonto del sole (*'cul sul a mònto'*), il mozzo di bordo, accesa la lampada alla madonna, ritiratosi a poppa, la ciurma soleva dire:

“A poupa a prigà Deìo!
 San Louca e san Mateìo!
 A poupa le preghiere;
 bon vento in ne li vile!

Quindi si recitava il S. Rosario; terminato il quale, il capitano o padrone di barca intonava la seguente preghiera (laude):

1. O regina incurunata,
 sempre vergine Maria,
 questa nave e la cunpagnia,
 sempre ve sia racumandata

O Regina incurunata!

2. O del Carmine, nostra avucata,
 O gran Vergine Maria,
 questa nave e la cunpagnia,
 sempre ve sia racumandata

O del Carmine nostra avucata!

3. O del Ruzàrio nostra avucata,
dolce vèrgine Maria,
questa nave e la marcanzìa,
sempre ve sia racumandata
del Ruzario nostra avucata!
4. O Sant'Anna nostra avucata,
vera madre de Maria,
quista nave salva sia
e in bon puorto sia guidata,
O Sant'Anna nostra avucata!
5. O Gizù la biela pianta,
Signiùr mio la Croce santa;
Gizù mio pace e cuncuordia,
Gizù mio, mizericuordia!
6. Signur mio, Gizù adurato,
su la croce fosti inciodato,
per cagion del mio peccato,
signur mio Gizù adurato.
7. O bel angelo d'Idio,
Voi che siete l' custode mio,
custoditemi giorno e note,
che non posso ofender Dio,
O bel angelo d'Idio!
8. O santissimo Sacramento,
Gìzu Cristo nostro signore,
che ci guardi a tute l'ore,
che ci salva ùgni mumento,
O santissimo Sacramento!

9. Santa Barbara, nostra avocata,
vera serva de Maria,
di questa nave l'altelgiarìa,
sempre ve sia racumandata,

Santa Barbara, nostra avucata.

Su la pòupa de sta nave,
sia la virgine Maria,
San Nicola a lo timone
Che si mena a la bona via,
Sia la vergine Maria.

Sia laudato, e sempre sia,
el nome di Gezù, Giuzepe e Maria;
e con tuti li suoi santi;
Sant'Antuònio in cumpagnìa.

Sia laudato e sempre sia
il nome de Gezù, Giuzepe e Maria;
e con tuti li suoi santi,
San Nicòla in cumpagnìa.

Sia laudato e sempre sia,
el nome de Gezù, Giuzepe e Maria;
e con tuti li suoi santi.
Sant'Eufemia in cumpagnìa.

Chi salva quìsta nave?
Santa ave Maria.

Chi salva quìsta nave?
Santa ave Maria.

Chi salva quìsta nave?
Santa ave Maria.

Un ave Maria per questa bona nave,
che sia la ben vignùta,
Dio l'ajuti a chi la salùta.

Amen!

L'altro documento manoscritto risulta essere, invece, una lunga e circostanziata relazione di un collaboratore (informatore)³⁹, tra i tanti che per l'Ive andavano raccogliendo testimonianze di canti o novelle popolari sul suolo istriano, e circoscritta alla 'Borgata di San Vincenti'. Esso consta di sei fogli – ovvero di undici facciate, fittamente scritte a penna: la prima, in effetti, contiene una breve 'storia' del luogo; la seconda, invece, un'elencazione di modi di dire e di "vocaboli che ricordano una parlata più antica e più ricca, che rivelano certe particolarità del linguaggio proprie". Seguono nove fogli di "villotte, brindisi, rime, ritmi, strambotti, indovinelli, proverbi, giochi di fanciulli, con cantilene e senza" del tutto allora sconosciuti, ovvero in parte riportati con 'correzioni e integrazioni', rispetto alle versioni già in precedenza note⁴⁰.

Qui il materiale folclorico sanvicentino è abbondantemente arricchito da testimonianze della parlata locale; è questo un particolare che è presente in quasi tutte le relazioni / lettere inviategli dai suoi collaboratori, essendo questa – ci sembra di poter asserire – una questione di 'metodo', intesa probabilmente anche a mettere assieme un fondo lessicale utile alla stesura di quel *dizionario istriano* che già dagli anni Ottanta aveva in mente di realizzare⁴¹.

³⁹ Non ci è stato possibile individuare l'autore di queste pagine, ma crediamo potrebbe trattarsi anche di qualcuno operante nelle viciniore località di Dignano-Gallesano-Valle; cfr. RADOSSI, "Le memorie", le note introduttive al saggio; anche ORETTI, p. 20: "Ive si servì non solo di documenti raccolti personalmente, ma anche di contributi scritti, fornitigli da informatori, con i quali aveva già stretto contatti in precedenza (...) in cui gli vengono fornite spiegazioni linguistiche, o gli sono esposti proverbi e narrazioni".

⁴⁰ Con un chiaro richiamo alle raccolte di Francesco Babudri, ad es. *le Rime e ritmi del popolo istriano* (1908), ovvero gli *Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana* (1911), ecc.

⁴¹ Infatti, nelle sue *Memorie inutili* annota: "Di metter mano ad un'opera di qualche mole, come ad un dizionario etimologico dei *dialetti istriani* aveva pensato già sin d'allora ma, pur troppo, causa le mie molteplici mansioni d'ufficio, non se ne fece niente". (RADOSSI, "Le memorie", p. 92).



Fig. 3 – La piazza di Sanvincenti con la cisterna, il castello dei Grimani e la Parrocchiale

Il rapporto dell'Ive con i suoi davvero numerosissimi collaboratori / informatori fu indubbiamente molto intenso e preciso, in particolare negli aspetti 'formali' della stesura della testimonianza raccolta, se si pensa che tale rapporto continuò nel tempo, anche dopo il suo trasferimento in sedi lontane dall'Istria⁴². Questa cospicua schiera di mediatori gli permise di penetrare l'ambiente delle singole località, con l'ingaggio di persone di varia estrazione sociale e culturale-scolastica, spesso assicurandogli in tal modo la possibilità di 'verifica' delle innumerevoli varianti dei testi che provenivano da diversificate fonti.

All'origine di siffatta attività c'era, indubbiamente, non solo l'amore per la propria cultura, ma anche l'esplicitata "volontà di rivendicare l'italianità delle proprie radici, e di far conoscere l'esistenza di una componente italiana al di là di quei confini politici, che sancivano la divisione di due

42 Ne fanno fede le interessanti lettere / resoconti di Bernardo Benussi, Domenico Belci e Angelo Pastrovichio (Rovigno), Marcantonio Impastari (Veglia), Domenico Contento (Pirano), Nicolò Tromba (Sissano), Osvaldo Barsan (Valle), ecc., riportate in nota in RADOSSI, "Le memorie", p. 31-41.

territori”⁴³; l'ignoto autore di questo documento manoscritto, in effetti, lo esterna sin dalla prima riga precisando appunto che “la borgata (...) ebbe vita e svolgimento puramente italiano”.

Per quanto concerne la metodologia di trascrizione di ambedue i testi, si è optato per la massima fedeltà possibile agli originali; ovviamente, sono stati corretti alcuni segni di interpunzione che hanno reso più agevole la lettura.

[*Secondo testo*]

La borgata di San Vincenti, prima castello dei Conti Grimani, ebbe vita e svolgimento puramente italiano.

Sembra che all'epoca romana il sito dove ora sorge Sanvincenti non fosse abitato, ma si trovano resti di una strada romana e vaste rovine di edifici, certamente romani, a pie' del Prostimio in prossimità della via che conduce a Dignano, in una località ora chiamata Carnizza vecchia. Un castelliere preistorico ed una stazione romana sorgeva certo a S. Briccio, dove si trovarono e monete e qualche lapide di quell'epoca.

È probabilissimo che *San Vincenzo* fosse stato un monastero di benedettini: havvi memoria infatti nelle carte dell'epoca di mezzo di un *abbate di San Vincentio*, nella casa che tuttora si addita come convento; nella chiesuola di S. Antonio ab. ecc.

Quando i molti conventi di benedettini cessarono, verso il 1000, nell'Istria, i Vescovi di Parenzo vennero in possesso dei loro beni, e i Vescovi di Parenzo ebbero conferma di questo feudo da Alessandro III: “*ecclesiam S. Vincenti cum capellis suis*” (a. 1178). Nel 1385 i duchi d'Austria infeudarono la villa di S. V. ad Ugo di Duino, il quale cede la metà del feudo ai Crotenfeld; mentre il vescovo Zorzi di Parenzo infeuda l'altra metà ad Andrea Morosini 1384. Spentisi i Morosini, la contea passò per eredità ai Grimani di S. Luca che la tennero fino agli ultimi tempi. Ora il castello – edificato nel 1400 dai Grimani e riedificato di poi nella parte che le onte del tempo e delle guerre avevano guaste – è proprietà della Mensa Vescovile di Parenzo e Pola.

⁴³ ORETTI, p. 19 e nota 13.

Lingua, usi, costumi, tutto ha un'impronta schiettamente e puramente italiana.

La borgata non ha un dialetto che si distingua per caratteri glotto-fonetici, per sintassi o vocabolario proprio; pure certe particolarità del linguaggio sono proprie, come certi vocaboli che ricordano una parlata più antica e più ricca.

Ricordo soltanto:

star a nicio – esattamente, giusto ...

la ràbula – che si fa per prendere uccelli

tutto in t'un; un sì un sì - tutti “uso toscano”

qualunque dun

tamisar uno – esaminarlo bene

le mìgole de pan

no ti ghe ne slicchi

el xe un papatasi... o papatasi munacrìn

smasolarsè intorno a uno

zalumera – persona gialla di colorito

ovo slossò – guasto

luni, marti, mercore, sioba, venere, sàbo, domeniga

mi son, ti ti ze, lu xe, noi altri signimo, voialtri se, lori xe

nome (non appena) *ch'el me ga ocià, el me ga conosudo*

nome (soltanto) *diese de lori*

no te domando soldi, nome dime dove che li posso trovar

no ti ieri a casa? nome dove? = (ma, allora, soltanto), *jero nome fino a S.*

Chirin – solo fino a S. Quirino

go mazà un lèvaro de borida (?) e vestì de festa; la riborida (?)

el s'ciopo ga scroccà – ha fatto cilecca

iattar, iattir dei bracchi alti vista della lepre

el can là l'invertida

dà la ficcada al lèvero

petar un salto

elo – per lei

saliso – selciato

metterse a zazer – giacere

strighessi

fufignessi

bibiessi

bilioso

pipignar

studia a lavorar; studia - fa presto

ti tendi a far acherle?

tracagnoto – grosso e basso

te go da dar no' s'che soldi

el stante della scala

le solze – solchi dell'aratro, fosse (?) coi margini

le mane de frumento messe in nun

ciavi e in pernati

la mana ligada coi sbalzi

tre mangolini (aratri) de tera

far el maio, mettere ... – i fiori che i giovini mettono alle ragazze

un ciapo de pègore

i maioi – campo di viti giovani

el luminal - abbaino

far la zoia – la ghirlanda

una zara de oio

libol, liboletto

ti xe una grinta che no ti daghi pase

le ìntime – federe

la mita – prezzo della macinatura

la freve – la febbre

[eccetera]

andaino / andeino - andavamo

magnaino / magneino

faino - facevamo

saltaino / salteino - ecc.

fevo

feino

1. *Villotte*

So stà sulla bersana a travagliare (bresciano ?)

La bresa m'ha ligado el core
La m'ha ligato el cor con tre cadene
De tre cadene che no ho rotto una
De tre morose no ghe n'ho nissuna.

La prima no me vol
L'altra ze malada
La terza xe in quartier
Col camerata.

O camerata trata de fradello
La mia morosa lasciamila stare;
Obè, o bì, o là
No passa per di qua
Ti passi in vano
Se frugherai i stivai
Sarà tuo dano.

Ti frugherai i stivai
Anca le siole
La puta me vol ben
I sui non vole.

2.

I sui non vol i miei no l'è contenti
Così farem l'amor segretamenti.

Segretamenti non lo si pol fare
Chi vol la puta vaga de su pare.

Chi vol el fiore vaga dalla rama
Chi vol la puta vaga de su' mama.

3. *Brindisi*

Alla sua conservazion
 Con l'amore e col bon cor
 Bevarà quel bicier pien.
 E fin che 'l bevarà
 Cantaremo la bumbabà
 Bumbabà tra la là.
 E l'ha bevuto tuto - è no ghe ha fato mal
 Eviva sempre viva - el sugo del bocal;
 El sugo della gresta - el bon compare impresta
 A chi ghe vol del ben.

(E si ripete girando intorno il bicchiere pieno)

4.

E tutti ga la cicia
 E mi no go nisuna
 Al ciaro della luna
 La Gigia voi sposar.
 La Gigia è troppo piccola
 Ghe cromparemo i zoccoli,
 Ghe slungaremo i cotoli
 Per farla comparir.
 Guarda la bela bimba
 La fuma el spagnoleto
 A fianco del cadeto
 Come la fuma ben.
 E tutti ga la cicia....

5.

La si vol maridare
 No la ga nianca leto
 La ga l' paiazzo streto
 Che in do no si pol stare

La ga la ciribiribomba
La bomba, la bomba, la tralalalà.

Quando saremo stanchi
Se buteremo in tera
In quela erbata bela
Ai freschi a riposar
La ga la ciribiribomba, ecc.

6.

Se tu parli, mi no parlo
Dale done son discreto
Quando capita 'l momento
Un ociadina ti voi dar.
 Basta solo qualche oreta
 La fa l' balo disatempo (!?)
 Quando capita 'l momento
 Un ociadina ti voi dar.

7. Costituzione

Vado in piazza, trovo molge
Trovo molge col tenente,
Tuti ziga, rompi lastre
Cossa xe? Costipazion.

8.

Son sta in Brasil Marianna.
Cossa crompar, Martin?
Un capelin, Mariana.
Cossa 'l costa Martin?
Tre lire e un trai, Marianna.
Corpo de bì! Tre lire e un trai!
Sangue de bì! Tre lire e un trai, Marianna.

9.

[*la moglie*] Una volta che gero rigazza
 Mi pareva che 'l mondo sia bello,
 Moregiando con questo con quello
 Benedetta la mia libertà!
 E adesso che son maridada
 Zà me sento gran malinconia
 Za go 'l marito con gran gelosia
 Che di rabia mi fano crepar. (!!)

[*il marito*] Giovini cari, chi prende molgie
 Dopo le volgie si pentirà.
 Solo un mese godudo ho la pase
 Con la cara diletta mia sposa,
 E gavessi de dirve una cosa
 dove se meti... al tralalarà.
 Giovini cari ecc.

10.

Non me tocar davanti
 Che go disdoto ani
 Sta fermo con le mani
 E meno libertà.
 La ga la scufia la ciribiribomba
 La bomba, la bomba, la tralilelà.
 Ma se tu voi venire
 Davanti al capelano
 Noi se daremo la mano
 La sposa sarò mi.
 La ga la scufia ecc.

'Deso se usa i cotoli bianchi
 (*bis*)
 Verti davanti
 per darghe del bon.
 La ga la scufia ecc.

11.

Oi cara mama, - impresteme la vostra cana
La pansa me cresse, - marito no ghe n'ho.

Nineta va in cantina, - el prete ghe dà la spina
Se alsa Nineta e 'l prete inamorà.

Nineta salta al fos – el prete che salta ados
Se alza Nineta – e 'l prete inamorà.

12. *Carniela*

Non ballis tu, Plesi?

Sì, sì ch'io balli.

Non pleschi tuciali (non pensi?)

Niente, son jò.

Tu sei la sù

Io sei ca jù

Dami la mano

Ch'io venghi la sù.

Le porte l'è serade

Le clavi le son su.

El versi quel giovin

El versi e 'l va su.

Si cavi le scarpe

Per no farse sentir

El ciapa la puta

La meti dormir.

Fantate (?) di onor

(*bis*)

Son state una sera

Con lei far l'amor.

13.

Quando me pare s'ciocheva me mare
Scagni e careghe salteva per aria.

E mi credendo che fussi allegria
In compagnia saltevo anche mi.

14.

Tasi, tasi Franzica
Che mi te la farò,
Te magnerò la dote
E po' te lasserò.

Rime, ritmi, strambotti, indovinelli, proverbi, giochi di fanciulli con cantilene e senza, in numero abbastanza grande, sono tutti italiani e su per giù quelli che furono raccolti dal Babudri.

Riporto soltanto questa *filastrocca*:

Passando per 'na contrada streta streta
Go incontrà Boneta
Che m'ha ciolto la bareta.
- Boneta, deme la mia bareta
- Mi no te la dago – se no ti me dà pan.
Vago de la mama – che la me daghi pan
Mama no dà pan – se no ghe dago chiave
Vagò là de nona – che la me daghi chiave
Nona no dà chiave – se no ghe dago late
Vago là de cavara – che la me daghi late
Cavara no dà late – se no ghe dago erba
Vago là de prà – che me daghi erba
Pra no me dà erba – se no ghe dago sonsa (sugna)
Vagò là de porco – ch'el me daghi sonsa
Porco no da sonsa – se no ghe dago gianda
Vagò la de ròvero – ch'el me daghi gianda
Rovero me dà gianda – gianda porto al porco
Porco me dà sonsa - sonsa porto al prà

Prà me dà erba – erba porto a càvara
Cavara me dà late – late porto a nona
Nona me dà chiave – chiave porto a mama
Mama me dà pan – pan porto a Boneta
Ecco la mia bareta!
(*e la getta in aria*).

15. *Indovinello*:

Alta dona de palasso
Casco in terra e no me masso
Bela son brutta me fasso
Tutti me ciò su per suo solasso.

16. *Proverbio*:

- De le calende no me ne curo
E mando (?) san Paolo no passa scuro.

- Per San Gregorio papa - le rondoline passa l'acqua.

17. *Gioco*

La neve xe bianca
Val sento e cinquanta
Val uno, val do, val tre, val quatro,
Val cinque, val sie, val, sete, val oto,
Fora – drento – soto.

18. *Al veder un lampo*:

Santa Barbara, san Simon
Libereme da questo ton
Libereme da questa saeta
Santa Barbara benedeta!

19. *Al vedere un cane cattivo:*

Santa Maria Madalena
Tignime sto can in cadena
Finchè passo ste tre porte,
Porte benedette
Can maledetto
Alsa la coda
Salta in malora.

20. *Altra filastrocca*

Trenta, quaranta,
Tutto el mondo canta
Canta el galo
Rispondi la galina
Comare Franseschina
La va su la finestra
Co la fritai in tecia.
Dove xe sta tecia?
La xe soto i banchi.
Dove se sti banchi?
El fogo li ga brusadi.
Dove xe sto fogo?
L'acqua lo ga studado.
Dove xe sta acqua?
I lupi la ga bevuta.
Dove xe sti lupi?
I lupi ga fato strada.
Dove xe sta strada?
El sol la ga brusada
Dove se sto sol?
In casa del Signor.

21. *Altra*

A le una el can lavora
A le do el salta fora
A le tre el fa de re
A le quatro el va in palasso
A le sinque el fa le pinse
A le sie el pisa in pie
A le sete el fa de prete
A le oto el fa capoto
A le nove el fa le prove
A le diese el magna sarese
Alle undise ghe sona l'agonia
Alle dodise el diavolo lo porta via.

BIBLIOGRAFIA

- BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, 1888.
BOŠKOVIĆ-STULLI, M., *Istarske narodne priče* /Racconti popolari istriani/, 1959.
DORIA, M., "Antonio Ive", in Semì, F., *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, 1991, p. 337-338.
MULJAČIĆ, Ž., "Ive Antonio", in *Hrvatski biografski leksikon* /Dizionario lessicale croato/, vol. VII (2005), p. 173.
ORETTI, L., *Fiabe istriane*, 1993.
PROIETTI, D., "Ive Antonio", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 62 (2004), p. 724-727.
RADOLE, G., *Canti popolari istriani*, Firenze, 1965.
RADOSSI, G., "Le memorie inutili di Antonio Ive", in *Antologia delle opere premiate - Quarto concorso d'arte e di cultura 'Istria Nobilissima'*, vol. IV (1971), p. 17-125.
RADOSSI, G., "Sette lettere di Antonio Ive a Giuseppe Pitré", in *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. VI (1975-1976), p. 171-199.
TEKAVČIĆ, P., "Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana" /Il dialetto istroromanzo odierno di Dignano/, in *RAD* /Contributo/, n. 348 (1967), p. 141-288.
TEKAVČIĆ, P., "Il dignanese di Ive ed il dignanese di oggi", in *Revue romaine de linguistique*, n. 16 (1971), p. 215-240.

SAŽETAK: *DVA KRATKA RUKOPISA ANTONIJA IVE* – Godine 1970. pregledao sam bogatu ostavštinu rukopisa glasovitog rovinjskog glotologa dr. Antonija Ive, te među papirima posebnog značaja primijetio sam i šest listova koje je sam autor naslovio *Bilješka o Svetvinčentu*, dok je nekoliko stranica o “rovinjskim pomorskim tradicijama” što ih je vlastoručno napisao Ive ostalo nezapaženo. Radi se o četiriju numeriranih listova (I-IV), sa uvodnim dijelom koji se izmjenjuje sa iznošenjem nekih pomorskih i vjerskih izraza i zazivanja u Istri, posebice u Rovinju; slijedi tekst “Sv. Krunice”, molitva koju je, nakon kazivanja “Krunice”, vodio kapetan ili vlasnik broda.

Drugi je dokument dugačko i opširno izvješće jednog od brojnih suradnika koji su za Iveja prikupljali dokaze o narodnim pjesmama i novelama na istarskom tlu, na području Svetvinčenta. Sastoji se od šest listova, odnosno od jedanaest gusto napisanih stranica; prva donosi kratku “povijest” mjesta; druga, popis izraza i “riječi koji podsjećaju na starije i bogatije narječje sa određenim svojstvenim jezičnim posebnostima”. Slijedi devet listova “narodnih pjesama, zdravica, rima, strambota, zagonetki, poslovice, dječjih igara” do tada nepoznatih, prenesenih uz ispravke i dopune.

POVZETEK: *DVA KRATKA ROKOPISA IZ DEDIŠČINE ANTONIA IVEJA* – Leta 1970 sem preučil bogato rokopisno dediščino slavnega rovinjskega jezikoslovca dr. Antonia Iveja in med najbolj zanimivimi listinami sem odkril tudi šest listin, ki sem autor jih poimenoval *Pripomba o Svetvinčenatu*, spregledal pa sem nekatere strani, ki jih je napisal dr. Ive in ki so obravnavale “rovinjsko pomorsko tradicijo”.

Le te so sestavljene iz štirih oštevilčenih listov (I-IV) z uvodnim delom, ki se izmenično pojavlja ob navedbi nekaterih istrskih pomorskih in verskih frazah in invokacijah, predvsem rovinjskih; nato sledi besedilo “sv. Rožnega venca”, t.j. lavda (molitev), ki sta jo zapela kapitan oz. gospodar plovila po deklamaciji rožnega venca.

Drugi dokument pa je obširno in natančno poročilo nekega sodelavca, ki je po naročilu dr. Iveja zbiral pričevanja o ljudskih pesmih in novelah na istrskih tleh, poročilo pa je omejeno le na kraj Svetvinčenat. Dokument je sestavljen iz šestih gosto napisanih

listov – oz. enajst strani: prvi na kratko obravnava zgodovino kraja: drugi vsebuje seznam fraz in “besed, ki spominjajo na starejši in bogatejši govor, ki ima nekatere lastne jezikovne značilnosti”. Sledi devet listov, ki vsebujejo “villotte, zdravice, rime, ritme, strambotte, uganke, pregovore, otroške igre”, ki so bili takrat popolnoma neznani oz. navedeni s popravki in dopolnili.